

Pasquale Cascella

ROMA «L'atlantismo ormai non c'è più. Non ha ragione d'essere dopo la caduta del muro di Berlino. It's over. Kaput. Finito. Prima se ne prende atto, meglio sarà per la Nato, per l'Europa e per l'America». E se a dirlo è Francesco Cossiga, atlantista per antonomasia, c'è da correggere lo stereotipo per cui l'attivismo diplomatico del vecchio continente sia dovuto solo a un anti americanismo covato sotto le ceneri. Nel suo salotto di casa, accanto a una foto di Aldo Moro che firma la sua «vissimista riconoscenza», l'ex presidente della Repubblica rincorre la memoria. «Mi costringe a riaprire antiche ferite...».

Presidente, l'Italia è stata filo americana o anti americana?
«Filo americani abbiamo dovuto esserlo, qualcuno di noi con più convinzione di altri. Ma un vero filo americanismo non c'è mai stato. E credo che non avrebbe potuto esserci, culturalmente, politicamente e storicamente».

Come spiega, allora, le manifestazioni di gubilo che accolsero i militari americani quando sbarcarono in Italia nel '43?

«Non si confonda l'accoglienza trionfale degli americani che sbarcarono in Sicilia con l'entusiasmo che accompagnò la "liberazione" (mi raccomando le virgolette). Per i siciliani, sì, si può parlare di filo americanismo, dovuto alla grande emigrazione dall'isola verso l'America e dall'importanza assunta dai siciliani nella vita ordinata e nel potere di fatto degli Usa».

E l'accoglienza riservata dal resto d'Italia ai "liberatori"?

«L'entusiasmo era determinato dalla liberazione, e qui può sciogliere le virgolette perché mi spiego. Fossero arrivati i russi, i libanesi o gli indiani sarebbe stata la stessa cosa. E chiunque sarebbe poi stato vissuto come occupante, beninteso civilmente rispetto all'inciviltà dei tedeschi. Perché uno dei miti fondanti della Repubblica doveva necessariamente essere che l'Italia avesse vinto grazie alla Resistenza. Ma questa per certi aspetti fu guerra patriottica, anche se l'8 settembre aveva segnato la fine dell'idea di patria, ma soprattutto fu guerra civile».

Pur sempre guerra di liberazione, no?

«Indubbiamente. Anche se per la gran parte delle brigate di sinistra, la liberazione era concepita come guerra di classe, pure questa non vinta. Insomma, l'Italia era stata battuta e occupata dagli alleati. Pure governata: da quello di Salerno fino al 1946, tutti i governi avevano il bollino dell'Alta autorità di controllo anglo-americana».

Stia dicendo che Palmiro Togliatti per fare il ministro della Giustizia dovette avere il beneplacito americano?

«Assolutamente sì. Aveva già avuto l'avallo di Stalin per la svolta di Salerno, mal digerita da tanta parte dei comunisti combattenti per la rivoluzione di classe. Ed essendo l'Urss alleata nella guerra contro i tedeschi, gli anglo-americani non potevano, come dire, che ricambiare la cortesia».

Però furono gli americani a imporre a De Gasperi, nel '48, di scaricare comunisti e socialisti dal governo di unità nazionale.

«Verissimo. Il mondo, ormai, si avviava verso la divisione in due grandi blocchi politico-militari, ognuno dei quali con una potenza egemone. L'Italia era sulla linea di confine, con un ruolo strategico decisivo per gli Usa, ma con la presenza di una forte sinistra, ideologicamente legata all'Unione sovietica, che trasformava l'anti americanismo psicologico e culturale in vera e propria scelta di campo politica».

Speculare la scelta di campo filo americana della Dc?

«Il processo di politicizzazione pro Urss della sinistra funzionò da "tampone" dell'anti americanismo dei cattolici. Mai la Chiesa è stata filo americana. A congiungere persone totalmente diverse tra loro, come De Gasperi e Pio XII, fu l'interesse di autonomia e indipendenza della Santa sede dall'Est e il disegno strategico della Dc di costruire attorno al nucleo cattolico un partito nazionale e di massa».

A egemonia americana?

«L'egemonia è concetto ben complesso. Direi che intervenne un vincolo forte: si determinarono rapporti speciali, che ci aiutarono a uscire dal ghetto, senza contare gli aiuti alimentari e poi quelli economici del piano Marshall».

E quelli militari...

«Certo. Anche se per entrare nel patto atlantico l'Italia dovette superare corpose resistenze da parte inglese. De Gasperi volle aderire alla Nato più che altro per assicurare il mondo occidentale, sapendo però che l'Italia non avrebbe potuto essere conseguente dovendo preferire il burro ai cannoni. Per non portare nuove fascine alla guerra civile, ma anche per non risvegliare l'anti americanismo del mondo cattolico».

Era così forte l'anti americanismo nella Dc?

«Già Tavianoni non aveva ritenuto utile che si esponesse la Chiesa. E se esplicite furono le riserve di Dossetti, più riservate ma non meno influenti erano quelle di Moro, che pure poi divenne grande atlantista perché realista. E quando Melloni e Bartesaghi furono espulsi dal partito (passarono al Pci) perché non votarono il patto atlantico, fu Segni a difenderli sostenendo che le scelte di politica estera non potevano essere discriminatorie nella Dc».

Tavianoni, Dossetti, Moro, Segni sono i nomi più prestigiosi della Dc. Vuol dire che l'egemonia politico-culturale degli Usa non riuscì a imporsi per una resistenza sotterranea nel partito?

«La ragione di fondo credo sia nell'indifferenza degli Usa a produrre una cultura egemone».

I primi governi dopo il '45 avevano il bollino Usa Anche Togliatti ministro lo ebbe



Aldo Moro che pure divenne un grande atlantista esprimeva riserva anti americane



Gli americani erano curiosi della evoluzione del Pci E io portai due comunisti negli Usa

Cossiga: l'atlantismo ormai è finito

«Berlusconi sull'Iraq non ha diviso nessuno. Non ha nessuna proposta né si è opposto alla proposta di alcuno»



Francesco Cossiga con Aziz durante il loro incontro di ieri, in alto da sinistra Palmiro Togliatti e Aldo Moro

Foto Adn-Kronos

Quel che interessava gli americani era la fedeltà al blocco, anche se giudicavano un pericolo che l'egemonia culturale italiana fosse di sinistra».

È sull'onda di questa paura che nasce Stay Behind, o Gladio che dir si voglia?

«Guardi che l'origine di Stay Behind non è americana, bensì britannica. Già durante la guerra Churchill aveva creato, accanto all'Intelligence service, il Soe, Special operation executive, per reclutare scrittori, professori, studenti, professionisti che al momento opportuno avrebbero dovuto "incendiare l'Europa". Con l'arrivo della guerra fredda si ritenne che quel modello potesse tornare utile per resistere nel caso di un colpo di

stato delle sinistre o di una invasione dall'Est. Ma noi arrivammo buoni ultimi. E sa chi fu l'unico a votare contro? Enrico Mattei, pensi un po'».

Però quando arrivò il via libera, Gladio non divenne uno strumento dell'atlantismo dc?

«Errore. Stay Behind fu organizzata dai dc perché dc erano i ministri. Ma era alimentata soprattutto da ex partigiani azionisti, repubblicani, socialdemocratici e socialisti. C'erano anche partigiani dc, ma era una minoranza guidata da Mattei. La Dc aveva mantenuto una propria, per quanto labile, struttura militare, parallela a quel-

la comunista, che fu sciolta nel 1954 dal comitato militare guidato da Tavianoni. E sa chi fu l'unico a votare contro? Enrico Mattei, pensi un po'».

Tema rimasto controverso, quello di Gladio. Torniamo alla storia dei rapporti tra Dc e l'America. Ci volle l'arrivo a palazzo Chigi di un socialista, Bettino Craxi, perché l'Italia desse prova di autonomia rifiutando di consegnare agli americani i palestinesi a bordo dell'aereo fatto atterrare a forza a Sigonella?

«In effetti, quella prova di autonomia fu segnata dalla concezione politica nazionale popolare di Craxi. Che meraviglio gli Usa: mai avrebbe-

ro immaginato di ricevere un "no" dall'Italia. Ancor più meraviglioso che il Parlamento, eccezion fatta per i repubblicani, si levasse inorgogliato dell'"insubordinazione". La determinazione di Craxi, però, va collocata nel solco della politica filo araba cominciata da Fanfani, portata avanti da Andreotti e sancita da Moro».

Con la politica mediterranea l'Italia cerca di smarcarsi dagli Usa?

«Tanto funzionale agli interessi americani non era. Personalmente ritengo che il nostro protagonismo nel Mediterraneo fosse alquanto velleitario. Certo, all'Italia è servito per l'approvvigionamento energetico e per scansare la minaccia

Il messaggio sulle piazze «Bush, non puoi parlare a nome dei popoli della terra...»

ROMA Una mobilitazione globale per dire «a Bush e ai suoi alleati che la guerra all'Iraq non può essere condotta nel nome dei popoli della terra». Una mobilitazione globale per dire no a «migliaia» di vittime, no a un mondo che diventerà «sempre più pericoloso», no a «rafforzare un ordine mondiale condannato dalla mancanza di libertà, di autodeterminazione, di sovranità sulle risorse alimentari, biologiche e primarie, un mondo di discriminazioni razziali, di genere e culturali», per questo, «anche se gli Usa si dicono certi di una seconda risoluzione di guerra da parte dell'Onu, noi andremo avanti». Sono questi i punti centrali della «dichiarazione della coalizione contro la guerra» che oggi sarà letta in tutte le piazze in cui si svolgono iniziative contro il conflitto in Iraq. Dichiarazione in cui i manifestanti garantiscono: «noi lavoriamo per un mondo nuovo e di pace dove siano cancellate vecchie e nuove colonizzazioni. Per queste ragioni, vi esortiamo ad opporvi a questa guerra e a dichiararvi parte di una cittadinanza globale che chiede la pace, manifestando insieme a noi il 15 febbraio e continuando la resistenza a questa guerra anche dopo, ovunque vi troviate nel mondo - si aggiunge - troverete qualcuno con cui marciare, con cui resistere per la pace».

NO WAR

Sono qui per mille motivi, e mille sono solo i primi che mi vengono in mente.

Sono qui perché non c'è oggi nessun luogo altrove che ospiti la mia dignità, la mia umanità; sono qui perché non c'è legittimità altrove per decidere sulla mia vita, sulla vita dei miei fratelli umani. Non ho venduto il mio destino, non il destino della terra: sono qui perché venga restituito.

Sono qui per abiurare l'impudicizia, il disprezzo e lo spregiuro di chi pone sul mondo l'arbitrio della sua vendetta in mio nome; sono qui per ritirare la mia cittadinanza a chi se ne appropria per insudiciarla della sua vergogna.

Canterò perché a quello che penso non bastano le parole. Urlerò perché quello che so mi è intollerabile.

Camminerò, e finché lo posso correrò, perché è da un'altra parte della storia e non in quest'epoca che ho voglia di fermarmi.

Farò tutto questo ridendo di gioia e piangendo di rabbia, perché neppure quest'epoca infame è fatta di un destino solo.

No alla guerra non è tutto quello che ho da dire, ma solo le prime parole.

maurizio maggiani - scrittore

OGGI TUTTI IN PIAZZA A ROMA

arci

Dopo la manifestazione le associazioni cattoliche incontreranno Aziz

Reduci dalla manifestazione di Roma, alcune associazioni cattoliche incontreranno alle 18.30 Tereq Aziz nell'ambasciata dell'Iraq presso la Santa Sede, sulla Camilluccia. Ci saranno, tra gli altri, le Acli, ma anche la Focsiv, Pax Christi, i Folocalini, Mcl, la Caritas nazionale, il Csi, l'Agesci, la Compagnia delle opere e la Cisl. «Un'iniziativa di diplomazia popolare - dice il presidente delle Acli, Luigi Bobba - per non lasciare nulla di intentato e per parlare da cristiani a un cristiano come noi. Deve essere chiaro che la nostra amicizia va al popolo iracheno, non certo al dittatore Saddam, contro cui ribadiamo oggi come ieri la nostra piena condanna». Nell'incontro verranno affrontate tre questioni: «le strade per scongiurare il conflitto e l'impegno dell'Iraq per adempiere alle risoluzioni dell'Onu; la tutela dei diritti umani e la promozione della democrazia in Iraq; la libertà religiosa per tutti, a partire dalla comunità cristiana che è solo il 3 per cento della popolazione».

Le delegazioni di acclisti che partecipano alla manifestazione si sono dati appuntamento con bandiere e striscioni alle 11 in piazza Albania, di fronte al distributore Api, all'angolo tra viale Aventino e Santa Prisca,

terroristica».

Dice poco...

«Poco o tanto, lo dico con imbarazzo. Prova già quando, dopo il sequestro del famoso missile scortato da Pifano, attraverso l'antenna del Sismi a Beirut una organizzazione palestinese mi fece sapere che quel missile era loro, solo di passaggio in Italia».

Comunque, la fedeltà atlantica fu riaffermata con lo schieramento dei missili Cruise e Pershing

«Fu più una scelta europea che americana. Tutto ebbe inizio con il trattato di limitazione degli armamenti nucleari che garantiva reciprocamente America e Urss. Ma Breznev commise l'errore di puntare gli SS20 sull'Europa. E il cancelliere socialdemocratico Schmidt mise gli americani spalle al muro perché la Germania fosse difesa. Si ritenne, però, che anche un altro paese dovesse schierare i missili. E quando Belgio, Olanda e Lussemburgo, sotto la pressione delle loro organizzazioni pacifiste cristiane, si tirarono indietro, la patata bollente finì nelle nostre mani».

E voi non dovevate far fronte a una forte

opposizione, cattolico pacifista ma anche di sinistra?

«Il primo, vero strappo del Pci fu nella scelta di non ricorrere alla piazza e di dar vita a una opposizione parlamentare dura ma non ostruzionistica. In quei fran-

genti incontravo segretamente Berlinguer a casa di Tatò, palleggiando gli stessi argomenti balistici che a me erano dati dai servizi segreti e a Enrico dall'ambasciata sovietica, davanti a pecorino sardo e vino. Anzi, se crede posso rivelarle un vero segreto».

Un segreto? Magari...

«Gli americani non aspettarono che Berlinguer dichiarasse di sentirsi più al sicuro sotto l'ombrello della Nato per prendere in considerazione l'evoluzione del Pci. Volevano capire l'anomalia di quel partito. Così organizzai un contatto in occasione di una mia visita da presidente del Consiglio, nel 1980: negli Usa arrivarono anche due esponenti del Pci, di cui non rammento il nome, che si incontrarono con emissari dell'amministrazione Usa a New York, al ristorante "la Bersagliera". Vi partecipò, come osservatore, il mio collaboratore Luigi Zanda, che mi riferì l'impressione di uno dei dirigenti comunisti che tra gli interlocutori ci fosse un agente della Cia perché il suo comportamento gli aveva ricordato quello di certi agenti del Kgb con cui aveva avuto a che fare. Non c'era da stupirsi: tanto la Cia quanto il Kgb svolgevano funzioni paradiplo-

L'anomalia del Pci, con quel che ne conseguiva nei rapporti politici, ha contribuito a temperare l'egemonia atlantica?

«Indubbiamente dagli anni Ottanta in avanti. Anche se, e lo dico autocriticamente, quell'equilibrio avrebbe potuto essere meglio utilizzato per rendere la nostra partecipazione all'alleanza atlantica più dignitosa e moderata che ondeggiante tra servilismo e tradimento».

Veniamo alla questione dell'Iraq?

«Di oggi o del 1991?».

Nel '91 lei non era presidente della Repubblica?

«Già, ma il clima politico non consentiva rapporti diretti tra il governo e il Pci che si trasformava in Pds, e mi incaricai io, attraverso Ugo Pecchioli, di favorire un voto astensione. Occhetto sembrava orientarsi a questa soluzione, anche per conciliare le posizioni contrarie della sinistra e quelle più aperte dei riformisti di Napolitano. Ma quando alcune organizzazioni cattoliche, in particolare Comunione e liberazione capeggiate da Formigoni (che si era recato addirittura a Bagdad), cominciarono a fare campagna contro l'intervento militare, fu lo stesso Occhetto a chiamarmi per dire: "Non posso farmi scavalcare. Voterei contro, senza imporre la disciplina di partito". Una scelta comunque utile a evitare il muro contro muro».

E adesso vede soluzioni alla contrapposizione?

«Lo spero, ma temo che prima che l'Iraq sarà l'Europa a ritrovarsi sotto un cumulo di macerie».

Ma lei è a favore dello schieramento dell'Italia con gli Usa e la Gran Bretagna?

«Ho comprensione per gli americani, e nessun dubbio su un eventuale intervento militare, né dal punto di vista etico né dal punto di vista religioso, ma non posso sopportare che Rumsfeld dica: "E chi se ne frega?". È dal punto di vista politico che mantengo forti riserve. Se il Consiglio di sicurezza dell'Onu dice "andiamo", noi siamo obbligati ad andare se ci preccitano. Se autorizza americani e inglesi ad andare, noi siamo obbligati a concedere basi e spazi aerei, ma non a intervenire. Ma se non c'è nulla di questo...».

E allo stato non c'è...

«Allora non si può dividere il Parlamento e il paese. Intanto, mettiamoci almeno d'accordo sulle regole del gioco: che sia il governo a proporre, il parlamento a disporre e il capo dello stato a garantire il rispetto della Costituzione».

Anche se Berlusconi è insofferente e inchinarsi a superiori garanti?

«In questo caso, stranamente, Berlusconi mi sembra cercare un certo equilibrio. Per questo, con tutto l'affetto che ho per D'Alema, non ho condiviso la sua accusa a Berlusconi di aver rotto l'unità europea. Il primo a romperla è stato Blair, schierandosi immediatamente con gli Usa, i secondi sono stati Chirac e Schroeder pronunciandosi contro senza consultare gli altri partner».

E la lettera pro-America firmata anche da Berlusconi?

«La lettera è stato un espediente comunicativo, non un atto politico. Alla Berlusconi. Il nostro non ha diviso niente perché non ha nessuna proposta né si oppone alla proposta di alcuno».